

La sublime preghiera è citata in latino, ma stravolta così: «Pater ingiose illis non enim siont quod faciont» (p. 79), da ricondurre a «Pater ignosce (dimitte: *Vulg.*) illis; non enim sciunt quid faciunt» (Lc 23,34). Non si può non notare che il *Testamento*, sottoscritto da tre padri francescani, non li ebbe, in questo punto, come lettori molto attenti alle esigenze della lingua in cui pure celebravano la liturgia. *Absit injuria* da questa, spero innocente mia malignità. Il sentimento dominante è la gratitudine per l'autrice del nostro volumetto, che si affianca ai volumi da lei curati in anni di consuetudine e di ricerche su un personaggio senz'altro significativo nella storia della pietà e della mistica cristiana.

Giuseppe Cremascoli
[**ndr: Già professore emerito all'Università di Bologna?**]

I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, (I libri di Viella, 296), Roma, Viella, 2018, 309 pp.

La monografia che Ignazio Veca ha dedicato al mito di Pio IX, partendo da una tesi di dottorato svolta presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'École Pratique des Hautes Études di Parigi, non può evitare il confronto con i precedenti, memorabili studi di Roger Aubert (1952) e di Giacomo Martina (1974-1990), che rappresentarono eventi di effettivo rilievo nella storia ecclesiastica del Novecento. L'autore ne è consapevole e, senza voler modificare radicalmente il profilo della biografia di Pio IX, concentra la sua analisi sull'evoluzione del rapporto tra Pio IX e l'opinione pubblica italiana ed europea nel triennio in cui fu salutato come papa liberale e nazionale (il "mito"); anche se, in aggiunta, si propone di mettere meglio a fuoco alcuni aspetti dell'azione del pontefice in campo religioso e politico, sulla base di vaste ricerche condotte soprattutto nell'archivio della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari.

Nel primo capitolo (*Perdonare*, pp. 23-56), l'autore esamina le premesse, le modalità di emanazione e le conseguenze dell'amnistia per i delitti politici concessa da Pio IX un mese dopo la sua elezione. Il papa e i cardinali vollero marcare una svolta rispetto al papato di Gregorio XVI, per ristabilire un rapporto paterno tra il principe e i sudditi, inducendo in questi ultimi un sentimento di "gratitudine". Ma a partire dall'amnistia, si svilupparono a Roma le prime manifestazioni pubbliche, largamente debitorie al gusto melodrammatico dell'epoca, che espressero le diverse aspettative dell'opinione pubblica nei confronti del pontefice. A livello nazionale, si mobilitò l'opinione pubblica moderata, che intravedeva nel pontefice la garanzia dell'unità morale di un paese avviato sulla via del progresso (p. 50).

Nel capitolo secondo (*La fabbrica del mito*, pp. 57-94) l'autore studia l'interazione fra le riforme pontificie, accolte e sollecitate dai sudditi, i circuiti comunicativi instauratisi fra il papa e la società del suo tempo, e l'immagine del pontefice che via via emergeva da questo complesso rapporto.

Secondo Veca (che non si differenzia in maniera veramente significativa dalle più consolidate interpretazioni precedenti) Pio IX cercò di condurre le riforme sulla base

di una mobilitazione controllata dell'opinione pubblica, senza voler concedere né la costituzione, né l'affidamento ai laici di un ruolo centrale nell'amministrazione e nel governo. D'altra parte, il papa doveva sforzarsi di conservare la propria popolarità per poter proseguire nel suo programma riformatore: da qui le aporie e le contraddizioni della sua condotta, che sarebbero infine esplose con la concessione della costituzione nel marzo 1848.

Fino a quel momento, e fino al drammatico dilemma posto al pontefice dalla Prima guerra d'indipendenza, la comunicazione tra il papa e l'opinione pubblica era passata attraverso una varietà di canali. Il pontefice interveniva di persona, con le sue apparizioni pubbliche, predicando e concedendo udienze; ma molto altro materiale aneddótico veniva diffuso a partire dalle indiscrezioni del personale di curia e degli ambienti diplomatici, che andavano ad alimentare gli scritti dei gazzettieri, gli opuscoli e i fogli volanti, le pasquinate. Grande importanza ebbero poi i carteggi pubblici e privati degli osservatori presenti a Roma e le corrispondenze dei giornali. Si trattava, naturalmente, di un circuito altamente deformante, attraverso il quale, per esempio, Massimo D'Azeglio riuscì a influenzare non solo i moderati italiani ma anche il giornale francese «Le Siècle» (p. 76).

Proprio alle diverse interpretazioni ideologiche della figura e dell'opera di Pio IX è dedicato il terzo capitolo, *Interpretazioni, sovrinterpretazioni e propaganda* (pp. 95-133). Nell'attenta analisi dedicata dall'autore all'opinione pubblica moderata emerge un tema ricorrente in questo saggio, cioè la sottolineatura di un atteggiamento radicalmente conservatore presente nell'intellettualità dello Stato pontificio, che aveva dato del *Primato* una lettura tradizionalista e apologetica, e che, pur aprendosi ora alle prospettive di rinnovamento del nuovo pontificato, intendeva riaffermare e difendere i diritti della religione. Se in queste loro posizioni gli intellettuali e i loro giornali potevano apparire vicini alle posizioni dello stesso pontefice, emergeva però in questo ceto di notabili e letterati una forte volontà di partecipazione diretta all'amministrazione della cosa pubblica. Di tale esigenza si fece portavoce, ma in una dimensione più dichiaratamente nazionale, Massimo D'Azeglio, con la *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*. Siamo qui in un ambiente più modernamente liberale. Ma anche qui Pio IX può essere salutato come un'apparizione necessaria, cioè come il garante di una visione progressista, ma "regolata e antirivoluzionaria" della società italiana (p. 109). Infatti, secondo Veca molta parte del liberalismo ottocentesco avvertiva «la necessità di un vincolo trascendente che fondasse l'agire umano» (p. 285). Non diverso è il quadro che emerge anche dal dibattito francese su Pio IX (111 ss.). Né il problema di come porsi di fronte a Pio IX agitava solo i liberali: l'attenta analisi delle discussioni fra George Sand e Mazzini mette in luce il complesso atteggiamento del maggiore esponente della democrazia italiana, che, pur fra oscillazioni e tatticismi, sembrava offrire un'apertura di credito al pontefice, purché questi si fosse messo a capo della nuova credenza che sarebbe dovuta sorgere dallo sconvolgimento europeo, in una prospettiva ispirata da una sorta di messianismo politico-religioso (pp. 127 ss.).

La vivacità del dibattito europeo su Pio IX e la varietà delle posizioni ideologiche di quanti furono attratti dalla «numinosa figura di Pio IX» vanno inquadrate all'interno di una straordinaria capacità di mobilitazione emotiva dell'opinione pubblica, cui Veca dedica alcune delle pagine migliori del capitolo quarto (*Forme dell'espressione, forme della sovversione*, pp. 135-167). Si ricordano i banchetti, le manifestazioni, le

dimostrazioni nel nome di Pio IX, come quelle promosse dal popolano Ciceruacchio. Si analizzano i testi degli inni e delle cantate in onore del pontefice, composte da musicisti così diversi come Gaetano Magazzari e Gioacchino Rossini, che costituirono l'autentica colonna sonora di quel periodo prerivoluzionario. Si rileggono (sulla base di trascrizioni e testimonianze) le prediche di frati come Ugo Bassi, Alessandro Gavazzi e Gioacchino Ventura, particolarmente celebrato per l'elogio funebre dell'eroe irlandese Daniel O'Connell. Ma se predicatori come Ventura tendono a celebrare il patriottismo ancorato alla religione cattolica e a una "onesta" libertà, la fragilità di questa proposta, che pure aveva le sue profonde ragioni storiche, si manifesta in occasione delle prime crisi, che modificano il contesto storico in cui si era originariamente plasmato il "mito" di Pio IX. L'occupazione di Ferrara da parte di un'Austria preoccupata per l'agitazione dell'opinione pubblica italiana e la dignitosa protesta pontificia offre [ndr: offrono?] l'occasione per un audace accostamento tra la figura del pontefice, fin qui raffigurato come portatore di pace, e l'evocazione dello spirito di crociata: un tema cui non appaiono insensibili uomini così diversi fra loro come Giuseppe Garibaldi e Carlo Alberto di Savoia.

Così le interpretazioni del mito di Pio IX divergenti e in competizione fra loro si moltiplicano: siamo davvero di fronte a quella che l'autore definisce *La girandola del mito* (capitolo quinto, pp. 169-203). Prima che scoppi la grande crisi rivoluzionaria, esprimono entusiasmo per il pontefice i fourieristi e i cattolici sociali di Philippe Buchez. Gli Stati Uniti decidono l'invio di un incaricato d'affari a Roma; ed ebrei e cattolici si interrogano sul significato profondo delle aperture del pontefice nei confronti degli ebrei.

Neppure lo scoppio della rivoluzione del 1848 scioglie subito gli equivoci, perché, anche quando il pontefice non appare più all'altezza delle aspettative suscitate, non è facile per i liberali e i democratici di varia tendenza rinunciare al loro investimento emotivo sulla figura del pontefice tanto celebrato fin da quel momento. Ritroviamo quindi il mito evocato dagli insorti nelle loro rivolte, *Il mito sulle barricate* (capitolo sesto, pp. 205-242). Né secondo Veca questa invocazione a Pio IX era davvero quell'assurdità subito denunciata da Carlo Cattaneo e poi, in chiave storica, da Benedetto Croce. In realtà Pio IX appare una componente necessaria e insopprimibile del Quarantotto, perché molte forze di diversa ispirazione, anche progressiste, avevano creduto di trovare in lui e nella chiesa cattolica la garanzia di «una concezione antimaterialista e spiritualista del contratto sociale» (p. 211). Né va sottovalutata l'efficacia religiosa e politica di gesti e dichiarazioni come la celebre benedizione di Pio IX all'Italia del 10 febbraio 1848, anche se le benedizioni pontificie potevano essere variamente interpretate, perché dagli ambienti ecclesiastici venivano intese come un fermo richiamo all'obbedienza, e dalle folle come un momento di intensa partecipazione collettiva.

In realtà, ancora nel 1848 Pio IX non avversava un sentimento nazionale ispirato dalla religione; in nome della fede sarebbero partiti da Roma, con il suo consenso, i volontari del Durando e si sarebbe formata la legione polacca di Mickiewicz. Erano tutte chiare manifestazioni di quella «ricettività trasversale tra nazione e religione» che si sarebbe apertamente riproposta nel mondo cattolico fra Ottocento e Novecento (p. 281).

Tuttavia la legittimità di una guerra dello Stato della chiesa contro l'Austria fu negata dal pontefice nell'allocuzione del 29 aprile (pp. 229 ss.), anche se giustamente Veca osserva – e lo aveva già notato Paul Ginsborg per il Quarantotto veneto – che né il pontefice né l'opinione pubblica italiana persero ogni fiducia reciproca almeno fino alla fuga del pontefice da Roma e al suo esilio a Gaeta. Solo in quel momento si ebbe il passaggio vero e proprio *Dal mito all'anti-mito* (capitolo settimo, pp. 243-271). Si manifestò allora, come rileva efficacemente l'autore, «il declino del mito di Pio IX nella prospettiva del suo stesso protagonista» (p. 247). Con ripetute dichiarazioni il papa rigettò l'interpretazione liberale delle sue riforme; e i patrioti si allontanarono da lui. Più tardi, sarebbe toccato a «La Civiltà cattolica» il compito di fornire un'interpretazione addomesticata dei primi anni del pontificato (ed è un peccato che l'autore non analizzi sotto questo aspetto *L'ebreo di Verona* di Antonio Bresciani).

Dalle ceneri del mito del papa liberale se ne sarebbe generato un altro. Progressivamente negli anni seguenti il Quarantotto, e più nettamente dopo il 1859-1860, sarebbe emersa a livello europeo, e specialmente in Francia, una nuova forma di devozione ultramontana: «Il tramonto del mito di Pio IX vedrà la nascita di una rinnovata forma di devozione nel sovrano pontefice» (p. 264).

Sul piano ideologico, l'autore manifesta un'evidente freddezza verso questi tentativi di rivalutazione della figura del pontefice da parte di una pubblicistica legata a circoli cattolici reazionari, «sostenitori della santità di Pio IX come difesa contro le presunte colpe della modernità» (p. 271). E proprio su questo fondamentale tema del rapporto fra chiesa e modernità, cruciale per la comprensione del ruolo storico di Pio IX, egli si richiama ripetutamente a un'importante tradizione storiografica che comprende gli studi di Giovanni Miccoli, Daniele Menozzi, Giuseppe Battelli, così come si riferisce a Paolo Prodi relativamente alla duplice monarchia pontificia.

La differenza con le più recenti biografie di Pio IX, come quella monumentale di Martina non va dunque cercata in una diversa visione della storia della chiesa nell'Ottocento. Piuttosto, è sembrato a Veca che l'erudizione storica, nel documentare la vita e l'opera di Pio IX, abbia finito col trascurare l'analisi del mito stesso, che rimaneva invece un tema storico meritevole di accurata ricerca: sicché l'approccio erudito «alla fine dissolse il mito – nel senso di cancellarlo dall'orizzonte della ricerca» (p. 278). Proprio l'analisi del mito è invece il principale oggetto del lavoro di Veca, anche se egli avverte saggiamente che «le costruzioni mitopoietiche possono avere una portata emancipatrice, ma anche (e contemporaneamente) illusoria e mistificante» (pp. 278-279). Al tempo stesso, però, nel caso del mito di Pio IX non si può parlare, secondo Veca, di mera propaganda. Perciò questa ricerca si può solo in parte ravvicinare a studi come quello di Lucy Riall sulla figura eroica di Garibaldi: quel mito fu l'«invenzione di alcuni attivisti», mentre «l'investimento su Pio IX non ebbe un unico stratega: ne ebbe invero molti, con prospettive e intenzioni diverse» (p. 287).

Veca conosce e cita le più note interpretazioni di Pio IX da parte di illustri contemporanei, come D'Azeglio, Luigi Carlo Farini, Giuseppe Montanelli, padre Ventura, Charles de Montalembert; Jean-Baptiste Henri Lacordaire, Félicité de Lamennais, Antoine-Frédéric Ozanam, Louis Veuillot; e ancora Mazzini, George Sand, Cattaneo, Giuseppe Ferrari e altri. Egli però vuole incentrare la sua analisi sul rapporto tra Pio IX e l'opinione pubblica del suo tempo. Da qui le giustificate citazioni di autori come Jürgen Habermas, Robert Darnton, Filippo De Vivo (p. 80), che possono for-

nire un utile modello metodologico sulle forme di comunicazione. Fondandosi anche sull'antropologia, Veca afferma di ritenere che «una storia più attenta ai meccanismi simbolici in opera tra i detentori del carisma e le comunità che li riconoscevano come tali darebbe più importanza ai riti che a lungo hanno fondato quel rapporto» (p. 216).

È una posizione teorica molto chiara, che però presenta, nella sua applicazione alla vicenda di Pio IX, non pochi problemi. In particolare, nel momento cruciale del triennio, quando Pio IX prende apertamente le distanze dal ruolo di papa liberale e patriottico che gli si è cucito addosso, e tiene l'allocuzione del 29 aprile 1848, quella sua scelta è un necessario effetto del processo di costruzione del mito su cui l'autore ci ha lungamente intrattenuto, o è un evento in qualche modo autonomo, frutto di altre forze, come «le pressioni della diplomazia» (p. 240), che debbono dunque essere analizzate da una storiografia istituzionale, diplomatica e politico-ecclesiastica, forse meno innovativa ma pur sempre utile per capire la totalità del fatto storico? Anche l'autore sembra riconoscere, in questo caso, il valore determinante dell'evento (in senso lato). Egli infatti, dedica il dovuto spazio a quei dibattiti diplomatici e a quelle discussioni in seno alla curia. Sicché, leggendo quelle pagine, si ha spesso l'impressione che l'evoluzione del mito e il passaggio all'antimito di Pio IX accompagnino e seguano gli eventi, piuttosto che determinarli. È in questo modo che si può spiegare anche il passaggio dal mito del papa liberale al mito intransigente: perché «attraverso l'evento [...] le strutture mentali mutano, pur presentandosi come estensioni logiche di concetti tradizionali» (pp. 248-249).

Giuseppe Trebbi
Università degli Studi di Trieste

K. Sprows Cummings, *A Saint of Our Own. How the Quest for a Holy Hero Helped Catholics Become American*, Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 2019, 320 pp.

Da quando nel 1588 papa Sisto V ha istituito la Sacra congregazione dei Riti (poi congregazione per la Cause dei santi) per uniformare le procedure di valutazione dei potenziali santi, la chiesa cattolica ne ha approvati 1.726. Di questi, ben 1.424 sono stati eletti nei quarantadue anni corrispondenti agli ultimi tre pontificati. Giovanni Paolo II, Benedetto XIV e soprattutto papa Francesco hanno enormemente accelerato un processo che era stato fino ad allora tradizionalmente raro e lentissimo. Basti pensare che, in soli sei anni di pontificato, Francesco ne ha già proclamati 898. Che si tratti di una conseguenza indiretta di un nuovo spirito che nella chiesa postconciliare tende a trattare i santi in relazione alla loro comunità di origine piuttosto che non come individui eccezionali ma dalla valenza universale sembra, almeno in apparenza, abbastanza evidente.

All'interno di questo quadro numerico, ben poca cosa appaiono i venticinque santi che si possono riferire all'America del Nord, di cui quattordici canadesi e quindici statunitensi. Calcolandoli a tutto il 2020, il conto è complesso. Quattro di loro appaiono sotto l'egida di entrambi i paesi – Isaac Jogues (1607-1646), René Gou-